

Zeitschrift: Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen
Herausgeber: Association Internationale pour l'Histoire des Alpes
Band: 25 (2020)

Artikel: Pluriattività, identità e beni comuni in area sudalpina, XIII-XV secolo
Autor: Leggero, Roberto
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-905979>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 08.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

attulisti. putans me prius domo abituram quā pati me coram illū
obuersari/verum enim restitue dotem ⁊ ego abibo ac tutum . tunc
xanthus ait esopo. dum in via eramus verba abunde efferebas/
nunc vbi est opus loqui verboruz nihil facis. Et esopus inquit he
re hanc tuam vxorem ex quo ita est morosa in tenebras deicito. Et
xanthus ait/tace verbero/num vides me illam non secus ac me
ipsum amare. Tunc inquit esopus/queso tu amas vxorē quidni
xanthus ait. Tunc esopus altero pede quatiens pauimentum sub
altiori voce exclamauit/xanthus hic philosophus ab vxore tene
tur et cōuersus inquit ad heram/hera mea tu. amabo pace tua di
xerim/velis tibi emi puerū etate iuuenem forma speciosum/scituz
comptū/et haud insulsum qui in balneo te spectet/in cubiculo col
locet/pedes qz pertractet ac te nuente philosophuz pfundat prob
euripedis aureum os ac mentiens nihil. ⁊ potissimū vbi dicit. per
multi sunt impetus maris vndaruz-permulti sunt quoqz impetus
torrentiū. difficile quidē ē paupertas. difficilia nempe rerū aliarū
milia multa. sed nihil difficilius ac deterius femina mala/tu vero
hera nolī amabo appetere speciosos tibi pueros/qui tibi obsequā
tur ne puncto temporis dedecus ⁊ infamiaz tuo deferas viro/hec
cū illa accepisset inquit. nō modo deformis sed etiā linguosus hic
trucigerulus est/quibus verbis me ludificatur. Ast ego mihi pro
spexero ac me permutauero. Tū xanthus ait. Ecce tibi esope hera
placata est. et esopus ait non facile datur mulierē posse placari. Et
xanthus inquit/tace de cetero/quippe te emi vt seruias ⁊ haud cō/
tendas/cape sportulam et sequere me vt olera emamus.



Pluriattività, identità e beni comuni in area sudalpina, XIII–XV secolo

Roberto Leggero

Zusammenfassung – Mehrfachtigkeit, Identität und Gemeingüter im südalpinen Gebiet (13.–15. Jahrhundert)

27

Mehrfachtigkeit ist, so der Autor, ein offensichtlicher und dauerhafter Umstand der Arbeitswelt im Mittelalter. Die Verpachtung von Gütern kann nicht als reines Einkommen betrachtet werden, sondern muss den Arbeitsaktivitäten zugerechnet werden. Darüber hinaus analysiert der Autor das Verhältnis zwischen Mehrfachtigkeit, öffentlicher Identität und der Nutzung von Gemeingütern. Die Mehrfachtigkeit zeigt das wirtschaftliche Potenzial auf, das in der Gesellschaft vorhanden ist, wenn Kaufleute, Unternehmer und Aristokraten nach diesem Prinzip handeln; für Bauern, Tagelöhner und Träger ist sie zwingende Notwendigkeit. Zudem veranschaulicht sie den Reichtum des Lebensraums durch die Gemeingüter.

Forme di pluriattività in età preindustriale

Nell'*Introduzione* di un volume di qualche anno fa,¹ chi scrive individuava «una decina di fattori che possono essere intesi come qualificanti delle diverse attività lavorative, professionali e imprenditoriali nelle società preindustriali». Tra di essi il primo era la pluriattività del lavoratore e dell'imprenditore. Venivano poi il prestito del denaro, la diversificazione degli investimenti, il controllo delle filiere, il dotarsi di reti di contatti professionali e parentali, la costruzione di ampie aree operative, il rapporto esterno con la politica e le istituzioni religiose, il rivestire funzioni pubbliche ovvero partecipare direttamente alle dinamiche politiche, lo sfruttamento delle opportunità offerte dall'ambiente urbano

e l'investimento economico in proprietà fondiaria. A ben vedere, però, tutti questi fattori richiamavano il primo.

In quel testo si sosteneva che la pluriattività era stata «generalmente considerata un fenomeno tipico della prima industrializzazione legato alla doppia attività degli operai delle fabbriche che continuavano svolgere attività agricole, oppure delle popolazioni delle aree di frontiera e di emigrazione che univano attività di vendita ambulanti o artigianali» o all'ambito dell'agricoltura. Risultava invece evidente che «la capacità di svolgere attività lavorative diverse anche all'interno di contesti complessi, urbani e sovralocali», fosse una caratteristica fondamentale del mondo del lavoro in età preindustriale e non solo in ambiti rurali, «dove appare ovvio attendersi dal lavoratore capacità e competenze che lo mettano in grado di svolgere attività diversificate a fronte delle necessità di confrontarsi con il contesto naturale».²

Questo dato non può essere contestato in alcun modo. Anche semplicemente restando alle riflessioni degli autori di quel volume, che prendevano in considerazione campi diversi – dal mondo della ristorazione, a quello della musica, all'attività di prestito di denaro, al commercio fino alla politica –, nelle modalità di vita e di costruzione del reddito, emergevano l'attitudine e l'obbligo di diversificare le attività lavorative e le entrate. In un mondo connotato da violente fluttuazioni della domanda e da una profonda incertezza del mercato, il vincolo all'espansione e a compiere maggiori investimenti non era «rappresentato dai costi di produzione quanto da quelli di commercializzazione a causa delle precarie condizioni dei trasporti e della dispersione della popolazione, in gran parte residente nelle campagne».³

È una preoccupazione delle società borghesi e capitalistiche qualificarsi e qualificare gli altri attraverso l'attività lavorativa e assegnare un ruolo negativo allo svolgimento di attività plurime, in primo luogo come segno della incapacità di procurarsi il reddito necessario attraverso un'unica occupazione e poi come risultato della specializzazione produttiva. Ma non è quello che accade in età preindustriale.

Pluriattività in città

La necessità di essere pronti a svolgere più di un mestiere dipende in parte dalla società nella quale si vive ma anche dalla struttura geografica e orografica locale, dal regime delle acque e dalla presenza di porti e di vie di comunicazione. Nelle strutture urbane si tendeva a disciplinare il lavoro e a strutturarne in organizzazioni di categoria e, d'altro canto, esse consentivano di dedicarsi anche allo svolgimento di attività secondarie ma integrative del reddito,

senza perdite di tempo legate a lunghi spostamenti. Evitando di ripetere le analisi contenute in *Lavoro e impresa* e gli ambiti professionali lì toccati, si prenderanno in considerazione altri settori.

Il primo tra questi è il mestiere delle armi che, nelle città comunali dell'Italia settentrionale e centrale, veniva esercitato professionalmente dalla categoria dei *milites*, cioè dei combattenti a cavallo. Infatti, se è vero che tutti i cittadini erano tenuti a partecipare all'esercito, non sempre l'attività militare dei comuni italiani richiedeva grandi masse di uomini se, come affermano gli studiosi del fenomeno bellico, in età medievale la forma di conflitto più diffusa è la scorre ria. Soprattutto (ma non esclusivamente) a tale scopo poteva essere utilmente impiegata l'aristocrazia militare urbana la cui esistenza risaliva alla fase del dominio delle città da parte dei vescovi (V–XI secolo). I *milites* potevano mettere al servizio della città una competenza specifica e specifici strumenti. Questo servizio era compensato dalla città non secondo una logica mercenaria, che si sarebbe affermata più tardi, ma nell'ambito di «un sistema globale di scambi, fatto di doni e controdoni che costituisce il substrato per più aspetti simbolico [...] del tipo di società e di regime politico che caratterizzano la prima fase della storia comunale». ⁴ La città, in quanto signore collettivo, era tenuta a onorare la prestazione offerta dai cavalieri in una logica vassallatico-beneficiaria.

Sono molto interessanti i *beneficia* di cui godevano questi ultimi. È possibile suddividerli in vantaggi legati agli strumenti del mestiere (armi offensive e difensive e, soprattutto, i cavalli da guerra), che venivano rimborsati dal comune se perduti o danneggiati tanto da essere inutilizzabili per il servizio, e altri donativi. Il primo tipo di beneficio era indispensabile perché consentiva al cavaliere di non perdere il suo *status* sociale in quanto l'attrezzatura che gli assicurava la permanenza all'interno dell'*élite* militare era garantita. I secondi, invece, essenziali per l'economia di questa fascia della società cittadina, sono più interessanti per l'analisi che si va qui facendo. Si trattava, infatti, della concessione o della gestione o dell'incameramento degli introiti (in denaro o in merci) derivanti dai beni comuni della città. Tali beni comprendevano sia porzioni di pascoli esterne alle mura urbane e riservate ai cavalli da guerra, ⁵ sia aree coltivate di proprietà del comune che venivano assegnate ai combattenti a cavallo: «Di tutti i vantaggi riconosciuti ai *milites* in cambio del servizio armato [...] uno dei più redditizi e dei più diffusi, oltre ai privilegi fiscali, è senza dubbio quello rappresentato dall'assegnazione, sotto le forme più svariate, di una parte consistente delle risorse provenienti dalle proprietà collettive del comune». ⁶ La varietà delle forme di *beneficia* assegnate ai *milites* ci permette di ritenere che esse implicassero lo svolgimento anche di attività diverse da quella militare e legate alla gestione dei beni comuni e al controllo delle proprie quote.

Ancora più importante è che l'identità stessa dei *milites* e ciò che li distingueva come aristocrazia militare di antica data, fosse definita proprio dall'assegnazione di queste risorse. Infatti, da esse era esclusa la «*militia censitaria*»,⁷ cioè l'ambito di coloro i quali avevano raggiunto una condizione economica tale da potersi permettere l'equipaggiamento del combattente a cavallo. Si può e si deve leggere tale fenomeno come la capacità del ceto dirigente urbano, corrispondente alle famiglie più antiche, di resistere alla crescita di altri consortili familiari grazie alla quale *homines novi* adottavano forme di comportamento, modelli ed esprimevano aspirazioni tipiche dei *milites*. Perciò la distinzione identitaria passava sì attraverso i privilegi di cui godevano un numero ristretto di famiglie, ma come conseguenza di uno scontro politico interno al ceto dei maggiorenti.

In ogni caso, forti della loro professionalità, del loro *status* sociale, delle forme di assicurazione previste dalla città che quello *status* stabilizzavano, dei vantaggi fiscali (spesso legati anche all'esazione di imposte di transito e quindi riconducibili a un'altra forma di «bene comune») e degli introiti derivanti dallo sfruttamento delle proprietà collettive comunali, i *milites* che possedevano i capitali necessari a una valorizzazione intensiva dei beni comunali, non disdegnavano di servirsi «fino in fondo dell'influenza o della supremazia di cui godevano] ancora, durante tutto il Duecento, presso le istituzioni comunali, per ottenere alle condizioni più vantaggiose l'appalto di interi settori della proprietà collettiva».⁸

Perciò, nella loro condizione di professionisti del mestiere delle armi, i *milites* svolgevano contemporaneamente una serie di altre attività di tipo esattoriale, imprenditoriale e produttivo, determinate dai vantaggi offerti dalla loro condizione sociale e operativa.

Restando a un ambito urbano ma muovendo la prospettiva fino al tardo medioevo e volgendo lo sguardo a settori diversi della società cittadina, sia dal punto di vista lavorativo sia dal punto di vista sociale, è possibile individuare altre forme di pluriattività. Paolo Nanni, in un'analisi degli spazi verdi e delle campagne periurbane dell'Italia settentrionale nel basso medioevo, ha notato come non fossero pochi i casi di individui che, pur svolgendo altre professioni, si dedicavano anche all'orticoltura e alla viticoltura urbana, sia per il consumo domestico sia per la vendita. Gli orti stessi potevano essere di proprietà o in affitto: in quest'ultimo caso spesso i concedenti erano albergatori, gabellieri e notai che si dedicavano dunque anche a un'attività secondaria di tipo imprenditoriale nel settore agricolo.⁹ La cura degli orti coinvolgeva sia «professionisti» dell'agricoltura come ortolani e contadini che si recavano appositamente in città, sia albergatori, fornai, tavernieri e altri artigiani (maestri di pietra, vasai, legnaioli, calzolari, cartai). Come si vede, anche categorie professionali ben indi-

viduate e strutturate in corporazioni e organizzazioni di mestiere tendevano a svolgere altre attività.

Spesso chi affittava un orto lo cercava nei pressi della propria abitazione, cosa che consentiva di ottimizzare i tempi di vita e di lavoro. Inoltre, occorre distinguere, come facevano gli *ordinamenta* cittadini, tra l'attività di ortolano – che peraltro non sempre compare come corporazione lavorativa nelle diverse città italiane, forse proprio a causa della pluralità di individui che la esercitavano – e quella di venditore di prodotti dell'orto perché spesso tali attività erano gestite da persone diverse. L'ortolano stesso, dunque, se vendeva le verdure che produceva, assumeva una identità professionale differente e riconoscibile.¹⁰

A titolo di esempio di quanto accadeva spesso nelle città dell'Italia settentrionale, è possibile accennare a due figure interessanti presenti nel testo di Paolo Nanni. Entrambe sono collegate alla famiglia Datini e vivono all'inizio del Quattrocento. Il primo tra questi era tale Nanni di Martino che, normalmente, svolgeva l'incarico di vetturale per Francesco Datini ma che, abitando nella casa che vi si affacciava e venendo pagato a parte, fu incaricato di vangare un orto del suo datore di lavoro, sarchiarlo e raccogliere la frutta e la verdura. Il secondo personaggio è tale Nofri de Michele, ortolano e venditore d'erbe e altre «chose dell'orto», il quale, però, teneva anche a balia la figlia del socio in affari di Datini.¹¹

Pluriattività negli insediamenti non urbani

Ovviamente, i contesti urbani dell'Italia settentrionale e centrale offrono molte più possibilità di cogliere indizi di pluriattività in virtù della documentazione relativa al pagamento delle imposte, ordinarie e straordinarie. Più difficile è rintracciare nelle fonti documentarie riferibili a insediamenti rurali, e in particolare quelli delle aree alpine e prealpine, specifici riferimenti ad attività lavorative plurime svolte da un singolo individuo. Tuttavia, si prenda in considerazione un documento come quello redatto a Malvaglia (Valle di Blenio, Cantone Ticino) nel 1207, che riguardava un affitto di beni della chiesa di Santa Maria di Semione a tale Giovanni *Gratula* di Grumo. La qualità e la quantità delle proprietà affittate spinge a ritenere che l'attività di Giovanni *Gratula* sia stata complessa e diversificata. Infatti, gli venivano affittate numerosi immobili e coltivazioni che, una volta, erano parte del casale di Giovanni *de Criguero* e, in un momento imprecisato, erano divenute proprietà della chiesa di Santa Maria. Il casale si presentava parzialmente in rovina ma i beni consistevano in campi, un prato, una vigna, una selva, fondi colti e incolti, e comprendevano anche un

mulino con le sue dipendenze. Perciò per rendere produttivo quanto affittato, Giovanni *Gratula* dovette agire come imprenditore agricolo, coltivando, disboscando e riattando quanto rovinato (o facendo coltivare, disboscare e riattare), ma anche operando come mugnaio.¹²

In alcuni casi il dato della pluriattività è anche più evidente. Essa emerge considerando, per esempio, la vicenda di tale *Oto calegarius de Zotenco de Nivi di Chironico* (Valle Leventina, Cantone Ticino), figlio del defunto *Viviani* di Chironico. In questo contesto il termine *calegarius* non sembra essere un *cognomen* ma piuttosto una qualifica professionale. Ebbene, nel 1226 la chiesa di San Maurizio di Chironico investiva Otto di campi, prati e selve di proprietà della chiesa stessa e già appartenuti a Giovanni *Vulpis de Nivi*, a sua figlia *Rigença* e alla nipote *Alda*. Anche escludendo che Otto abbia lavorato direttamente i campi o sfruttato i prati e le selve, è evidente che avrebbe dovuto dedicare una certa quantità del suo tempo lavorativo alla gestione delle terre e dei beni assegnatigli.¹³

Si può fare la stessa riflessione per il notaio Florio di Biasca (Riviera, Cantone Ticino), che compare come proprietario tra le coerenze di una delle tre vigne affittate nel 1285 dalla chiesa di San Pietro di Biasca a Martino del fu Guglielmo *Guilimaçio*.¹⁴ Le vigne di Martino erano prossime l'una all'altra e il fatto che il notaio Florio compaia tra i possessori i cui beni erano confinanti, può far supporre che anche la proprietà di quest'ultimo fosse coltivata a vite. Inoltre, ciò è tanto più plausibile in virtù del fatto che le vigne rappresentavano un investimento qualificato e redditizio, che però andava reso produttivo.

Di tutt'altra natura la doppia attività professionale del notaio Guifredo di Giornico che, alla fine del XIII secolo, venne imprigionato su ordine del podestà di Como Enrico *de Sacho* mentre stava svolgendo a Milano l'attività di ambasciatore per conto del comune di valle della Leventina.¹⁵ Mentre è da attendersi che un ambasciatore possedesse una certa cultura giuridica, ciò non significa che tutti i notai svolgessero compiti diplomatici, come nel caso di Guifredo.

Risale invece al 1315 un documento di vendita che ci presenta il giudice *ser* Francesco abitante a Faido e figlio del fu *ser Gervasio, iudex* di Sobrio (oggi frazione di Faido in Valle Leventina), mentre acquista per sé e per i suoi tre fratelli due campi a Faido. Vendite di questo tipo spesso servivano a nascondere un prestito ma non sembra questo il caso. Perciò si deve presumere che il giudice e i suoi fratelli (di cui non viene specificata la qualifica) avessero in mente di trarre un guadagno dalla coltivazione o dall'affitto dei campi acquistati, beni che, con ogni probabilità, non erano gli unici nelle mani della loro famiglia.¹⁶ Poiché, a questa altezza cronologica, non si erano ancora formalizzati, neanche nelle aristocrazie urbane, stili di vita improntati al disprezzo dell'attività commerciale o imprenditoriale, si deve pensare che gli affitti non fossero pure ren-

dite incassate inconsapevolmente, ma implicassero un ruolo attivo di controllo e di registrazione e commercializzazione dei prodotti svolto in prima persona dal proprietario.

Un altro caso interessante è quello di Dionisio, giudice e notaio di Faido. Nel 1433 su richiesta della chiesa di San Siro di Mairengo, della quale Dionisio era debitore, due stimatori pubblici avevano valutato l'orto che si trovava proprio sotto la sua casa. A quel tempo Dionisio era ormai morto ma risultavano sei anni di affitti non pagati su beni, probabilmente agricoli, che erano di proprietà della chiesa di San Siro. Inoltre non erano state versate le decime degli ultimi quattro anni. Queste ultime ammontavano a uno staio di grano, segno inequivocabile che Dionisio, oltre alle sue attività di giudice e di notaio, svolgeva anche l'attività di imprenditore agricolo. L'orto, che Dionisio coltivava o faceva coltivare, probabilmente per integrare la dispensa domestica,¹⁷ venne assegnato alla chiesa di San Siro per compensare i suoi crediti.¹⁸

Nel 1456 a Claro (oggi frazione di Bellinzona, Cantone Ticino) si colloca, invece, il caso di un altro giudice che svolgeva anche l'attività di notaio, Donato *Casnedo*, il quale presenziò alla stesura del testamento di Giacomo, del fu Uberto, detto *Chierico* di Claro. Il testamento ricorda come Donato fosse stato eletto giudice dall'assemblea dei vicini di Claro il 18 agosto, cioè il giorno precedente alla stesura delle ultime volontà di Giacomo.¹⁹ Peraltro, la famiglia dei *Casnedo* nella quale spiccavano altri notai e giudici, non era solo ben dotata di proprietà agricole che acquistava e vendeva, ma praticava anche il prestito del denaro, come si evince da alcuni documenti: nel 1467 Giovanni Casnedo di Claro, agendo anche a nome del nipote Antoniolo, comprava un campo nel territorio di Claro da due abitanti della medesima località, Maffeo e suo figlio Bartolomeo, al prezzo di 50 lire di denari nuovi. Subito dopo la vendita Maffeo e Bartolomeo vennero investiti, a titolo di livello ed eredità perpetua, del campo che essi avevano appena venduto. Il canone annuo di affitto (che corrispondeva a un congio di vino) rappresentava gli interessi che gli «affittuari» pagavano per il prestito appena ricevuto. Due anni dopo, nel 1469, Giovanni e Antoniolo vendettero il canone d'affitto a un terzo personaggio al prezzo esatto di 50 lire.²⁰

L'attività imprenditoriale, in età tardo medievale come anche oggi, implicava spesso lo svolgimento di pratiche collaterali altrettanto importanti rispetto al mestiere principale e che possono configurarsi, a seconda dei casi, come pluriattività.

È ciò che accadde nel caso di Bartolomeo, figlio del defunto Ambrogio Muggiasca di Bellinzona. Già il padre di Bartolomeo – proveniente da Como e installatosi a Bellinzona nel 1422, dopo la riconquista milanese –, esercitava l'attività di notaio ma era anche titolare di una spezieria.²¹ La famiglia di Bartolomeo, inoltre, era attivissima nel mercato dei beni agricoli.²² «Accanto alla

vendita di panni di lana, che forse rappresentava il ramo commerciale più promettente, il casato dei Muggiasca aveva un ventaglio di attività che andava dal commercio di spezie all'importazione e alla vendita di derrate alimentari (soprattutto di grano proveniente dai territori del ducato), alla vendita di legname d'opera e alla concia delle pelli».²³

A metà del XV secolo, Bartolomeo possedeva un edificio che conteneva una segheria e un mulino nel territorio di Lumino e Castione (distretto di Bellinzona), in prossimità della Moesa. Nel 1460, Bartolomeo gestiva la segheria già da due anni e poté ottenere, dall'assemblea dei vicini di Lumino e Castione, un appezzamento a *gerbido* e *gerra* (incolto e ghiaia) a titolo di livello perpetuo.²⁴ L'appezzamento si trovava in prossimità del suo opificio. Le condizioni alle quali Bartolomeo dovette sottostare erano piuttosto onerose anche se, indirettamente, favorivano le sue attività imprenditoriali. Infatti, oltre a versare il canone d'affitto, egli si impegnò a costruire e a mantenere due ponti sul canale che alimentava la segheria e il mulino, e due chiuse, che consentissero di utilizzare l'acqua del canale per l'irrigazione dei prati vicinali durante i giorni di festa, quando il mulino e la segheria non lavoravano. Inoltre, Bartolomeo dovette realizzare due strade lungo i confini della nuova proprietà. Una di queste doveva essere larga a sufficienza da consentire anche il transito di animali e di carri. Infine, la segheria doveva operare a prezzo calmierato per i vicini di Lumino e Castione, quando questi ultimi portavano a segare la legna per usi domestici. Bartolomeo però, poteva imporre ai suoi clienti di giurare che la legna tagliata non era destinata a essere commercializzata, nel qual caso – si può ritenere – sarebbe stato senz'altro richiesto un sovrapprezzo.

Subito dopo la concessione del livello, Bartolomeo poté acquistare, per una somma ingente, anche il *directo dominio* e la *civili possessione* del medesimo lotto di cui era affittuario. Il comune rurale intendeva utilizzare quel denaro per ridipingere la chiesa di San Mamete di Lumino che era stata ampliata da poco.

Come si può ben immaginare, gli oneri che imponevano a Bartolomeo di facilitare l'accesso ai suoi fondi erano utili anche allo svolgimento della sua attività imprenditoriale. Inoltre Bartolomeo avrebbe potuto piantare dei salici lungo la roggia di alimentazione del mulino, e le *borre* e la legna da tagliare potevano essere liberamente trasportate attraverso i prati e i pascoli comunali.²⁵ L'attività di Bartolomeo, dunque, appare centrale nel comune rurale e, nello stesso tempo, essa si collegava ad altri settori fondamentali della vita economica locale, imponendo all'uomo d'affari di svolgere una pluralità di funzioni e di assicurare servizi diversi, senza che ciò pregiudicasse la sua attività principale. Si noti, tra l'altro, che l'edificio con il mulino e la segheria era posseduto dal comune rurale prima del 1458. Il comune l'aveva poi ceduto a una famiglia locale,

i *de Cappo* di Castione, la quale, a sua volta, l'aveva venduta a Bartolomeo. Dunque quest'ultimo si trovava a svolgere un ruolo che era di tipo imprenditoriale, ma anche – come mostrano i prezzi calmierati e la possibilità di imporre il giuramento ai vicini – di natura pubblica.

Inoltre, nel 1461, Bartolomeo si rivolgeva al Duca di Milano per chiedergli licenza di realizzare una peschiera sulla Moesa. Nella sua supplica Bartolomeo ricordava non solo di aver fatto pescare in quel torrente e aver inviato *alcune volte* al Duca il pescato, ma che «anche più volte ha dato piacere a zentilhomini et imbassiatori vostri achade a passare per li». La consuetudine con gli ambienti della corte ducale²⁶ consentì a Bartolomeo di ottenere quello che desiderava in quanto il Duca, dopo una rapida inchiesta presso l'ufficiale ducale di Bellinzona, Giacomo de Peggi, firmò la concessione il 30 luglio 1461.²⁷

Inoltre, dal 1463, Bartolomeo investì capitali importanti nell'estrazione e nella lavorazione del ferro in valle Morobbia. In una nuova richiesta al Duca di Milano perché gli accordasse la concessione, egli dichiarava di avere appreso «antiquissimis temporibus in eo loco [ubi dicitur ad nemus de intus Carenam] et in aliis locis dicte vallis [Morobia] reperte fuerunt certe vene ferri», trovandosi in loco «alcuni vestigi che altre volte fosse lavorato [il ferro]». ²⁸ Tuttavia l'impresa ebbe scarso successo e Bartolomeo fu costretto a cedere la licenza e il bosco nel quale si trovava la cava al ramo comasco della famiglia, riservandosi però alcuni diritti di sfruttamento.²⁹

La differenziazione degli investimenti, e la pluralità di impegni che questo comportava – come dimostrano le missive al Duca di Milano – manifestano la propensione di Bartolomeo a occuparsi di attività diverse, dallo sfruttamento dell'industria del legno, all'allevamento ittico fino alle attività estrattive e di commercializzazione di tutti i beni prodotti.

Per restare al ruolo svolto dall'imprenditoria locale – anche se a un livello molto minore rispetto a quello della famiglia Muggiasca – si può citare il caso di un artigiano, il calzolaio Giovanni Antonio del fu Andrea «Baragini de Lopia», abitante a Mendrisio (Cantone Ticino). Costui, nel 1512, acquistò da Baldassarre Bossi di Monte del fu Damiano, e da sua madre Caterina la metà di un terreno a campo, vigna e *bruga*, situato nel territorio di Mendrisio, dove si diceva «ad Veziam», e il dominio e il possesso dell'altra metà.³⁰ Il medesimo Giovanni Andrea, aveva acquistato alcuni anni prima la metà di un prato situato nel territorio di Mendrisio da tale Pietro, al prezzo di 85 lire di terzoli. Di questa somma, 54 lire e otto soldi corrispondevano alla restituzione di un debito che Pietro aveva contratto con il calzolaio nel 1504. Perciò, Giovanni Antonio *Baragini* non si limitava a svolgere il suo mestiere di calzolaio ma a questo affiancava il prestito di denaro e, se non la coltivazione diretta, una attività di imprenditore nel campo dell'agricoltura.³¹

L'ultimo esempio, è quello di un altro artigiano, il falegname Giovanni Antonio del fu Giovanni di Bellinzona, ma abitante ad Ancona il quale, nel 1545, su incarico di Aghenia di Ancona, vedova del fornaio Leonardo ed esecutrice testamentaria nonché erede di quest'ultimo, accettò l'incarico di procuratore della vedova al fine di recuperare 57 scudi d'oro da Andrea Quadri detto «de Fontana».³² Che la somma derivasse da una vendita, da un affitto o da un prestito, la sua entità fa supporre che il fornaio avesse altre lucrose attività rispetto ai negozi per i quali era riconosciuto socialmente. Il falegname, a sua volta, accettando di recuperare il credito della vedova, stante l'entità della somma in gioco, si assicurava un guadagno non trascurabile nel caso in cui fosse riuscito ad adempiere efficacemente questa sua seconda attività lavorativa.

Identità pubblica, riconoscimento sociale e beni comuni

Nella documentazione sopra analizzata la determinazione della professione compare più frequentemente quando questa è altamente qualificante e professionalizzante. Si può anche immaginare che nei contratti d'affitto e di compravendita, in quanto riservati a una cerchia più ristretta della popolazione, spesso dotata di ingenti mezzi di fortuna, fosse oggettivamente meno importante mettere in rilievo la qualifica professionale. Inoltre, in molti casi, sono piuttosto gli appellativi come *ser* o *dominus* a definire l'identità di chi compra e di chi vende assieme, naturalmente, all'appartenenza a un certo consortile familiare. Inoltre, la qualificazione attraverso il luogo di nascita o di residenza collocava il soggetto all'interno di una comunità rendendolo riconoscibile e garantito in duplice senso: da un lato la comunità di appartenenza forniva all'esterno una garanzia per le azioni del soggetto e dall'altro generava in lui un senso di protezione.

Ovviamente il tema della pluriattività si scontra anche con quello della percezione della posizione sociale del soggetto. Se si tratta di un lavoratore a giornata essa appare quasi ovvia e assume un valore negativo, viceversa se si considerano gli strati alti delle società locali – urbane o rurali – la pluriattività assume un valore positivo, essendo associata alla molteplicità di azioni, relazioni e condotte onorevoli di coloro che, per censo e nascita, possono disporre di ampi mezzi di fortuna. È il caso dei notai iscritti alla matricola cittadina che svolgevano attività anche nel contado, per estendere i loro affari se si trattava di notai importanti o per integrare gli scarsi proventi se si trattava di professionisti di «seconda categoria». Gli «itinerari nel contado» dei primi erano più «sicuri e sistematici»: facevano capo a località dove possedevano beni, magari una casa d'abitazione, che poteva ospitare il banco [sul quale il notaio rogava], dove

avevano parentele e relazioni e coltivavano una loro clientela».³³ Occorre tenere presente che, accanto a una diversificazione «geografica» delle attività professionali, i notai più autorevoli, una volta usciti dalle mura urbane, mettevano a disposizione le loro prestazioni anche per soggetti quali monasteri, chiese e mercati extracittadini. Inoltre, non va trascurato il fatto che tutta questa attività garantiva di poter seguire al meglio la gestione delle proprietà agricole, la pianificazione di compravendite, il tessere relazioni clientelari o consolidare quelle già in atto, lo svolgere ruoli di mediazione e, in molti casi, di poter partecipare allo sfruttamento dei beni comuni o alla loro «privatizzazione».

La gestione collettiva delle risorse naturali, come si è visto, rappresenta una delle forme nelle quali possono estrinsecarsi pratiche di pluriattività, sia perché consente l'accesso e lo sfruttamento di beni altrimenti non disponibili per il singolo, sia perché richiede lo svolgimento di compiti legati alla cura, alla tutela, alla regolazione o alla difesa dei beni collettivi. I beni comuni, quindi, non garantiscono soltanto integrazioni al reddito ma, come un'ampia letteratura ha sottolineato, attivano pratiche che «creano comunità» in quanto richiedono partecipazione e lavoro collettivo. Agire, operare, discutere e decidere in comune, implicano la costruzione di identità non legate a una dimensione «etnica» e localistica, ma alla partecipazione e alla residenza.

In tal senso, il caso del comune rurale di Caresana (collocato a 13 chilometri a sud di Vercelli) fornisce un esempio assai interessante perché esso è già attestato nel 1113 e la popolazione locale dimostra di essere in grado di agire collettivamente in relazione alla «rivendicazione dei beni incolti, in particolare di quelli posti nella vasta area forestale»³⁴ di Gazzo, sottoposta a una intensa opera di dissodamento.

Si tratta di una vicenda utile per completare il ragionamento che si va facendo mostrandoci differenti gruppi in azione: il comune rurale, la sede episcopale di Vercelli e poi il comune cittadino e il consortile aristocratico dei conti di Longosco. Tutti costoro avevano l'obiettivo di definire il proprio ruolo nella gestione dei beni comuni, rendendo evidente come le identità collettive si esprimessero in termini di sfruttamento delle risorse e di giurisdizione (come ricorda giustamente anche Rao). Ed è proprio l'identità collettiva – e non solo quella individuale legata al mestiere, visto che nello sfruttamento del bosco di Gazzo si aprono prospettive nuove per molti – a definire gli individui che agiscono localmente. Ma, d'altro lato, le ambizioni individuali muovono anch'esse dalla dimensione pubblica della propria identità. Detto in altri termini, quando i congiunti del *miles* Ottone Preve, originario di Caresana, emigrato a Vercelli, più volte console della città e poi morto a Costantinopoli nel 1204, chiesero di partecipare allo sfruttamento dell'area forestale di Gazzo, il comune attraverso i consoli oppose un netto rifiuto.³⁵ Si noti che il *titulus* di Ottone aveva favorito,

collateralmente al suo impegno militare, lo svolgimento di attività politiche e di prestito del denaro al marchese del Monferrato.³⁶

Caresana voleva scongiurare l'azione dell'aristocrazia locale stabilmente emigrata a Vercelli. Tale azione, infatti, coincideva con gli obiettivi politici della città stessa, evitando così il pericolo di un processo di «privatizzazione» aristocratica dei beni comuni che li avrebbe sottratti agli *homines* di Caresana, determinando contemporaneamente anche una riduzione o la perdita della capacità politica del comune rurale.

Perciò, l'identità locale e l'usufrutto degli assetti fondiari collettivi vennero declinati in termini di residenza: chi si era inurbato, aveva perso il diritto di godere dei beni comuni. Se, infatti, fosse stato possibile partecipare al loro sfruttamento senza risiedere a Caresana, ciò avrebbe rappresentato un grosso rischio sia per la stabilità, la prosperità e la forza politica dell'insediamento, sia per l'esistenza stessa dei *comunia*.

Viceversa, l'identità personale venne giocata in termini di residenza, di pluriattività in quanto condizione necessaria nella gestione dei beni comuni, di partecipazione allo sfruttamento delle risorse. Si affermava così una prospettiva nella quale il comune rurale, forte del suo ruolo politico, reso più stabile dopo il 1233 quando ottenne la qualifica di «borgo franco»,³⁷ agiva efficacemente dichiarando la sua esclusiva competenza a stabilire chi poteva definire i limiti delle risorse locali, lavorarle e goderne.

Conclusione

In conclusione, è lecito affermare che il concetto di pluriattività acquista un significato diverso in relazione alle diverse fasce della popolazione e ai contesti di residenza. Esso fornisce una indicazione circa le potenzialità economiche presenti nella società medievale quando la pluriattività è agita da commercianti, imprenditori ed aristocratici. Assume un valore di necessità in riferimento alla situazione di chi, soprattutto in ambito urbano, svolgeva attività a giornata, come i facchini o altri lavoratori poco specializzati. Infine, rende evidente la ricchezza dell'*habitat* se solo si volga lo sguardo alla pluriattività degli abitanti delle campagne e alle possibilità insite nella caccia, nella pesca, nella raccolta di frutti spontanei e di legna nei boschi e nelle selve.

Inoltre, come si è visto, nei diversi casi esaminati esiste un rapporto complesso tra attività lavorative principali e secondarie, l'identità sociale, la residenza del soggetto, la sua collocazione all'interno di una certa fascia sociale e anche la gestione collettiva delle risorse.

Il *miles*, il notaio, il giudice, l'imprenditore ma anche l'artigiano passano efficacemente ad attività diverse da quelle principali senza che ciò ne pregiudichi l'identità sociale. Anche perché quest'ultima non si giocava solo in termini individuali ma nella relazione che ciascuno aveva con i diversi gruppi di cui faceva parte e all'interno dei quali e con i quali lavorava, commerciava, scambiava, viveva.

In apertura: *Aesopus: [Vita et fabulae]*. [Basilea]:
[Jacob Wolff von Pforzheim] [Michael Furter?],
[um 1487/1489], [um 1492?].

Fonte: Universitätsbibliothek Basel, Bc III 7,
<https://doi.org/10.3931/e-rara-16722> / Public
Domain Mark.

1 R. Leggero (a cura di), *Lavoro e impresa nelle società preindustriali – Labour and Business in Pre-Industrial Societies*, Mendrisio 2017.

2 R. Leggero, «Introduzione. Creare lavoro, salario e reddito nelle società preindustriali», in: *Ibid.*, pp. 7–18 (qui pp. 12–13).

3 L. Mocarelli, «Fare impresa in età preindustriale: riflessioni a partire dal caso lombardo (secolo XVIII)», in: *Ibid.*, pp. 209–227 (qui p. 211). Si vedano anche le riflessioni di Mocarelli e J. Larsson, «Foreword», in: A. Panjek, J. Larsson and L. Mocarelli (a cura di), *Integrated Peasant Economy in a Comparative Perspective. Alps, Scandinavia and Beyond*, Koper 2017, pp. 7–10, qui p. 7: «The core of I[n]tegrated P[eaasant] E[conomy] is the fact that most peasants did not rely only on agriculture for their subsistence. The household economy was an integrated economy that combined agriculture with market-oriented activities. Household economy came together by incomes from all three economic sectors: agriculture (primary), manufacturing (secondary), and service (tertiary)». Sul tema della pluriattività si veda anche il breve scritto di E. Demo e G. Ongaro, *Pluriattività e sviluppo economico: il caso delle aree pedemontane venete tra Medioevo ed Età Moderna*, University «Bicocca», Milan, 28th–29th September 2017, SISLAV International Conference *Working in the Countryside: Subsistence, Pluriactivity, Mobility*, ora on line www.storialavoro.it/fileadmin/files/pdf/Convegno_SISLAV_Milano_2017/Interventi/Demo-Ongaro.pdf (aprile 2020): «Lo scopo dell'intervento è di mostrare come la presenza – se non addirittura la prevalenza – di forme di pluriattività sia caratteristico delle aree della pedemontana veneta tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'Età moderna».

4 J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004, p. 208. A completamento dell'analisi che Maire

Vigueur svolge in questo volume, si veda C. Wickham, *Sonnanbuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, Roma 2017, il quale, pur seguendo le riflessioni di Maire Vigueur («lo terrò spesso [il libro di Maire Vigueur] come punto di riferimento nelle pagine che seguono», p. 20) esprime qualche riserva – certamente condivisibile – sulla totale omogeneità dello strato sociale esaminato da Maire Vigueur: «esso comprendeva in ogni città una varietà sociale molto maggiore, e sosterrò [...] l'esistenza di una stratificazione interna basata sulla ricchezza, che a mio parere ci aiuta ad avvicinarci alle effettive differenze sociali e politiche nel quadro delle esperienze delle città comunali del primo periodo» (p. 20).

5 Maire Vigueur (vedi nota 4), p. 240.

6 *Ibid.*, p. 210.

7 *Ibid.*, p. 209.

8 *Ibid.*, p. 212.

9 Chi scrive ritiene che, per il periodo preso in esame e per i casi qui presentati, l'affitto di beni immobiliari possa essere considerata come una attività lavorativa vera e propria e non una rendita stante il fatto che essa richiedeva una costante opera di controllo e di relazione tra il proprietario del bene e l'affittuario, che poteva comprendere anche il sostegno allo smercio dei prodotti.

10 P. Nanni, «Spazi verdi urbani e campagne periurbane nell'Italia settentrionale e in Toscana», in: *I paesaggi agrari d'Europa (secoli XIII–XV)*, Roma 2015, pp. 575–578.

11 *Ibid.*, pp. 580–581.

12 Si veda il documento in *Materiali e documenti ticinesi* (da ora MDT), Blenio 2, num. 15, pp. 78–80.

13 Si veda il regesto in MDT, Leventina 1, num. 8, pp. 31–32.

14 Si veda il testo del documento in MDT, Riviera 2, num. 17, pp. 53–54.

- 15 Si veda l'ampio regesto in MDT, Leventina 3, num. 73, pp. 106–108; il notaio Guifredo compare anche in altri due documenti i cui regesti si trovano in MDT, Leventina 2, num. 41, p. 72 e num. 51, p. 83.
- 16 Si veda il regesto in MDT, Leventina 3, 99, a. 1315, p. 131.
- 17 Sul tema degli orti di campagna che, a differenza di quelli urbani, generalmente erano dedicati al consumo familiare, si veda L. De Angelis, «Tecniche di coltura agraria e attrezzi agricoli alla fine del Medioevo», in: *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secoli XIII–XV. Problemi della vita delle campagne nel Tardo Medioevo*, Pistoia 1981, pp. 203–220 (qui p. 218).
- 18 Archivio di Stato del Cantone Ticino (da ora ASTi), Pergamene, Mairengo 1, 12 giugno 1433, Faido, *Instrumentum protestationis et exstimationis*.
- 19 ASTi, Pergamene, Pometta 46, 19 agosto 1456, Duno (Claro), *Instrumentum testamenti*.
- 20 ASTi, Pergamene, Pometta 96, 26 novembre 1467, Claro, *Instrumentum venditionis; instrumentum livelli et hereditatis*; ASTi, Pergamene, Pometta, 104, 30 dicembre 1469, Claro, *Instrumentum venditionis*.
- 21 B. Caizzi, *Una famiglia di grandi mercanti e imprenditori del Quattrocento: i Muggiasca di Como*, Lucino-Como 1955.
- 22 Nel 1436, Andrea Muggiasca, agente anche per i quattro fratelli, tra cui Bartolomeo, investiva tale Giovanolo di terreni a un canone in vino e sei staia di castagne (ASTi, Comune di Giubiasco 30, 1436, Bellinzona, *Locazione*); al 1437 risale un altro affitto di terre a tale Domenica, vedova agente anche per i figli, al canone di tre congi di vino (ASTi, Comune di Giubiasco 10, 15 aprile 1437, Bellinzona, *Instrumentum livelli*); nel 1449 Andrea, sempre agente a nome dei fratelli, vende dei campi a tale prete Giacomo. Le terre erano state acquistate dai Muggiasca dieci anni prima da Albertello *de Aymo* di Preonzo e da sua moglie Caterina ed erano poi state riaffittate agli stessi, secondo la tecnica del prestito dissimulato. All'atto di vendita a prete Giacomo, con il quale incassano 190 lire, i Muggiasca ricevono altresì 54 lire, cioè un quarto del valore del bene, da Albertello per affitti arretrati (ASTi, Comune di Giubiasco 20 a 1 aprile 1449, Bellinzona, *Instrumentum venditionum, datorum et cessionum ac finis et renuntiationis*).
- 23 G. Chiesi, «Antique vene ferri». Imprese minerarie e siderurgiche nel sec. XV in Valle Morobbia», *Minaria Helvetica*, 19b, 1999, pp. 5–11.
- 24 Per le conferme degli atti da parte del Duca di Milano si veda: *Ticino ducale: Francesco Sforza, 1, 1450–1455*, Bellinzona 1993, num. 1129, 5 giugno 1460, *Littere confirmationis*, pp. 345–346 e num. 1130, 5 giugno 1460, *Littere confirmationis*, pp. 346–347.
- 25 Archivio Comunale Lumino 14, 4 agosto 1460, Lumino/Castione, *Instrumentum investiture livelli* (e una seconda copia Archivio Comunale Lumino 15, 4 agosto 1460, Lumino/Castione, *Instrumentum investiture livelli*); per quanto riguarda la vendita del *directo dominio*: Archivio Comunale Bellinzona 38, 4 agosto 1460, Lumino/Castione, *Instrumentum venditionis*.
- 26 Nel 1451 Francesco Sforza esortò Antonio Muggiasca (indicato come *dominus* e *doctor* nella lettera ducale) a risolvere celermente le controversie che opponevano il *commune et homines* di Leontica e gli *homines* di Olivone (www.lombardiabeniculturali.it/missive/documenti/8.134). Nel 1475–1476 la famiglia Muggiasca tentò di imparentarsi con uno dei fratelli Visconti allora castellani del Castel Piccolo di Bellinzona offrendo in moglie la giovane Agostina. Il piano tuttavia fallì per l'opposizione di alcuni familiari. Cf. «Il convento degli Agostiniani di S. Giovanni a Bellinzona», *Bollettino storico della Svizzera italiana* (da ora *BSSi*), 3, 1886, pp. 64–67.
- 27 «Pesci squisiti della Moesa mandati in dono ai duchi di Milano», *BSSi*, 8, 1885, pp. 182–183. Tuttavia, l'anno seguente Bartolomeo ebbe delle difficoltà con la comunità locale proprio a proposito della peschiera. Cf. «I castelli di Bellinzona sotto il dominio degli Sforza», *BSSi*, 11, 1889, p. 138, n. 2.
- 28 «L'industria del ferro nelle valli Morobbia, Dongo e Cavargna e sul lago d'Orta», *BSSi*, 2, 1883, pp. 38–40; 4, 1883, pp. 91–94.
- 29 Chiesi (vedi nota 23), pp. 5–11: «La perdita della documentazione relativa alle epoche precedenti e tanto più nefasta quanto più diretto è il nesso che le fonti stesse stabiliscono con età più antiche».
- 30 ASTi, Pergamene, Convento di S. Giovanni Battista (Mendrisio) 26, 19 marzo 1512, Mendrisio, *Instrumentum venditionis*.
- 31 ASTi, Torriani 9 (= cart. 88, nr. 8) <1503>, Mendrisio, *Instrumentum venditionis et insolutum dationis*.
- 32 ASTi, Torriani 22 (= cart. 274, nr. 6), 2 gennaio 1545, Ancona, Procura.
- 33 G. Chittolini, «Piazze notarili minori in area lombarda. Alcune schede (secoli XIV–XVI)», in: V. Piergiorganni (a cura di), *Il notaio e la città: essere notaio: i tempi e i luoghi, secc. XII–XV*, Milano 2009, pp. 59–92 (qui p. 68). Inoltre S. Levati, P. Grillo (a cura di), *Legittimazione e credito tra medioevo e Ottocento. Notai e ceto notarile tra ruoli pubblici e vita privata*, Milano 2017.
- 34 R. Rao, «Risorse collettive e spazio politico locale nel Piemonte orientale. La foresta di Gazzo, borghi nuovi e nuovi territori nei secoli XII e XIII», in: R. Bordone et al. (a cura di), *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Alessandria 2007, pp. 59–68 (qui p. 60) ora on line www.rmoa.unina.it/1367/1/RM-Rao-Gazzo.pdf (aprile 2020); inoltre Id., *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte comunale (secoli XII–XIII)*, Milano 2005.
- 35 Rao (vedi nota 34), p. 60.
- 36 R. Rao, «Fra comune e marchese. Dinamiche aristocratiche a Vercelli (XII–XIII secolo)», *Studi storici. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci*, 44, 1, 2003, pp. 43–93.
- 37 Rao (vedi nota 34), p. 64.